

LA RESISTENZA DIMENTICATA

Guareschi nel lager divertiva gli altri internati

MAURIZIO STEFANINI

«N on muoio neanche se mi ammazzano». «Ho ragione io, ho ragione io, ho ragione io».

«Fra tante fesserie, Mussolini ha detto una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano». Sono tre slogan, li definiremmo oggi, che **Giovannino Guareschi** coniò quando era l'internato militare italiano (Imi) 6865.

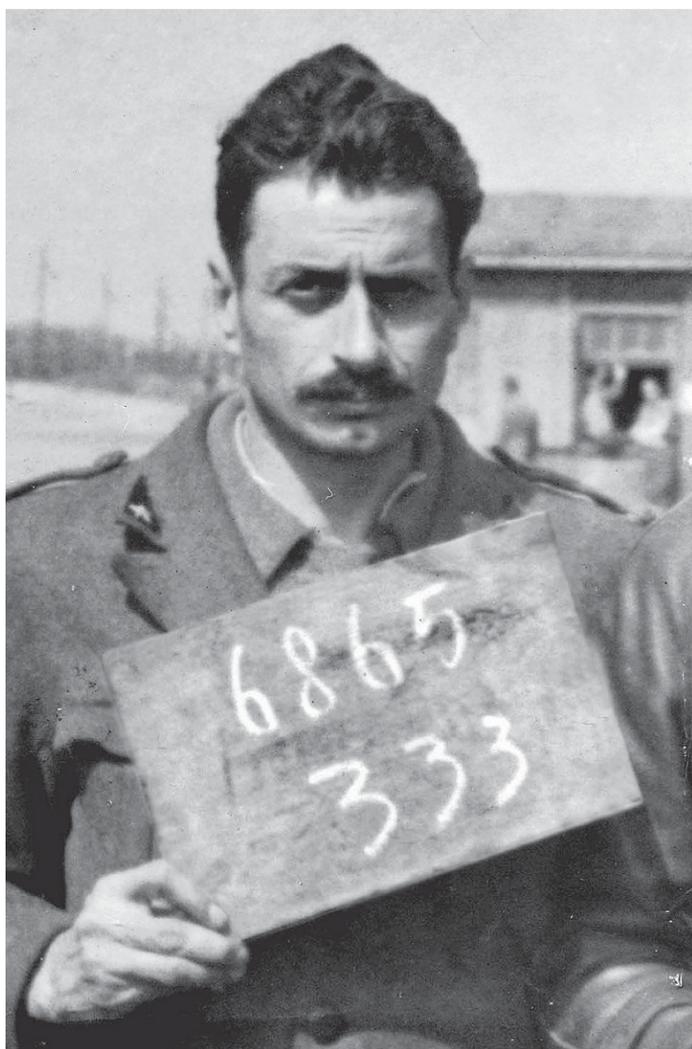
Uno dei soldati del Regio Esercito che dopo l'8 settembre erano finiti deportati nei lager tedeschi. Fu un'esperienza che, tra le altre cose, fece maturare anche il tipo di patrimonio ideale da cui sarebbero poi nati i racconti di *Mondo Piccolo-Don Camillo*, che lo avrebbero reso famoso in tutto il mondo. Ed è una vicenda cui è dedicata la mostra che si inaugura oggi a Roma presso la sede dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, (Anrp) in Via Labicana 15/a, nell'ottantesimo dell'armistizio dell'8 settembre, e che rimarrà aperta aperta fino al 13 ottobre: dal lunedì al venerdì, ore 9-13.

Come ricorda appunto nella sua *Introduzione* al catalogo Marco Ferrazzoli, biografo di Guareschi e curatore della mostra, «Nei campi Guareschi anima iniziative per sollevare lo spirito dei commilitoni (celeberrimo il suo motto «Non muoio neanche se mi ammazzano!»); mette a frutto le sue qualità di umorista, giornalista, disegnatore; forma la propria coscienza politica in quella «dura scuola». L'esperienza lo cambia nel profondo: è qui che nascono le idee e le convinzioni poi trasferite nelle sue opere e nella sua vita. Fino a che, anni dopo, torna a pagare con la detenzione un'altra scelta di libertà, scontando 13 mesi di carcere nell'Italia repubblicana».

Fu per aver pubblicato una lettera di De Gasperi in cui chiedeva agli alleati di bombardare Roma che oggi sarebbe definita fake e che in effetti gli storici hanno poi smontato, ma per cui comunque non fu ammessa dal tribunale la possibilità di fare una perizia calligrafica della Difesa.

La cosa per Guareschi fu particolarmente amara perché lui aveva lavorato per la propaganda con cui la Dc di De Gasperi aveva vinto le elezioni del 1948, creando in particolare i due famosi slogan manifesto «Mamma, votagli contro anche per me» e «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede Stalin no». Ma poi nel 1961 Fanfani sarebbe arrivato a concedere un incontro all'editore Rizzoli solo al patto che questi chiudesse quella testa-

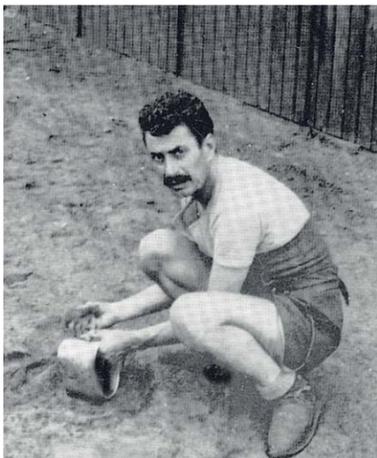
Una mostra curata da Ferrazzoli rievoca la prigionia dello scrittore e omaggia i 600mila soldati che dopo l'armistizio dissero no ai tedeschi



ta *Candido* che Guareschi aveva creato a cui tanto teneva. I suoi figli testimoniano di come non si sia in pratica più ripreso, sentendosi abbandonato.

L'ARRESTO NEL 1942

Nell'ottobre del 1942 alla notizia - per fortuna poi rivelatasi falsa - che il fratello era caduto in Russia, Guareschi si era messo a inveire pubblicamente contro il regime: anche perché «pieno di grappa fino agli occhi», ammise. Fu arrestato, gli saltarono varie collaborazioni, e per evitare guai peggiori dovette arruolarsi.



Ufficiale di complemento in artiglieria, il 9 settembre 1943 era di picchetto in una caserma di Alessandria che i tedeschi accerchiarono. Alcuni militari italiani dopo l'Armistizio provarono a resiste-

re con i tedeschi, mettendosi poi al servizio della Repubblica Sociale Italiana. Anche a Guareschi lo proposero. A un ufficiale tedesco rispose appunto la frase sul bidone di benzina; alla moglie che gli scriveva da casa per chiedergli se non era il caso di essere più flessibile per poter rivedere la famiglia ripeté per tre volte «Ho ragione». Guareschi finì dunque con

Giovannino Guareschi con la matricola «6865333» e, sotto, nel campo di prigionia. A destra, due suoi disegni esposti nella mostra che apre oggi a Roma (Foto: Archivio Guareschi)

re: in genere avendo la peggio, in qualche caso andando poi in montagna a creare i primi nuclei partigiani. Alcuni - pochi - accettarono di resta-

IL RICORDO

Quando don Camillo suonò le campane al funerale laico di un comunista...

Funerali laici per Giorgio Napolitano, senza preti né campane. E viene alla mente il racconto di Giovannino Guareschi *«Peppone si pose il problema»*, quando alla morte di un attivista della sua squadra, il sindaco comunista, siccome il ragazzo aveva chiesto le campane per accompagnarlo al camposanto, ricevuto un netto rifiuto da don Camillo, acquista un campanone che, però, cade e si crepa, suonando «fesso». Tutto sembra perduto ma al passaggio del funerale «laico» (allora si diceva civile) del «Rossetto», è don Camillo, sul campanile, a provare pietà per il ragazzo e suona a morto e dice al Cristo: «Signore, accoglilo ugualmente nel tuo regno, morendo ha domandato il suono di una campana. È come se avesse chiesto la voce di Dio». E Gesù, vedendolo commosso, lo rimbrotta: «Non ti distrarre, don Camillo, che non vai più a tempo». Ecco, se il Rossetto ha avuto un don Camillo che suonava le campane a morto, lo avrà anche Giorgio Napolitano per il suo funerale civile alla Camera?

Egidio Bandini

quella grandissima maggioranza che andò nei lager come Internati Militari Italiani: non riconosciuti come prigionieri di guerra, e quindi non garantiti dalla Convenzione di Ginevra. Furono 600.000, e il 10% di loro morì. Lo scrittore «indossò il numero di internato 6865 di Bremer-wörde-Sandbostel, Czesstokowa, Beniamino-

vo, Wietendorf-Bergen, conducendo nei campi di concentramento la sua «buona battaglia» contro i tedeschi: non abbruttirsi», ricorda il presidente e merito dell'Anrp Enzo Orlanducci nella Prefazione al catalogo. «Altri si unirono affinché emergesse una voce positiva, con l'intento di combattere la solitudine dell'internamento. Tra questi, il musicista e compositore Arturo Coppola, l'attore Gianrico Tedeschi, il disegnatore Giuseppe Novello, il poeta Roberto Rebora e il filosofo Enzo Paci. A Sandbostel era presente poi il tenente degli Alpini Giuseppe Lazzati, futuro rettore dell'Università Cattolica di Milano. Con questa mostra, attraverso Guareschi, vo-

gliamo ricordare tutti loro. E tutte le centinaia di migliaia di soldati e ufficiali che con loro hanno condiviso la prigionia».

LE TESTIMONIANZE

Anche la loro fu Resistenza, che però è stata in gran parte dimenticata. La polemica sull'Anpi che cerca di monopolizzare quella storia riguarda anche appunto l'Anrp, oltre alle altre associazioni partigiane Fivl, Fiap e Associazione Nazionale Partigiani Cristiani. E i molti problemi personali di Guareschi nell'Italia del dopoguerra e della ricostruzione sono un po' riassuntivi di un tipo di situazioni di cui fu vittima lo stesso penultimo segretario del Pci Alessandro Natta: a sua volta un ex-ufficiale internato che a lungo non parlò di questa esperienza, prima di scriverne un libro del 1997. Giusto quattro anni prima della morte, e sei anni dopo aver abbandonato la politica.

Nella mostra testi, immagini, materiale e video che sintetizzano la storia dell'Imi Guareschi. Ma visitandola si può conoscere anche la mostra permanente «Vite di Imi», che attraverso memorabilia e suggestioni multimediali illustra l'esperienza degli Internati dalla cattura alla liberazione.